Scontro alla Camera sulla legge finanziaria

Dissensi anche nella maggioranza sulle norme contro le pensioni

Un esponente dc critica la rigidezza del ministro socialista del Lavoro - Liberali e repubblicani sollecitano provvedimenti ancora più duri (ma non la patrimoniale che invece è stata sollecitata da Magri)

ROMA — È soltanto per «dovere di maggioranza» che la DC è schierata con le posizioni del ministro socialista del Lavoro sulle pensioni e i nuovi meccanismi di indicizzazioni dei trattamenti. Chi si esprime così è il vicepresidente dei deputati democristiani Nino Cristofori che mette l'accento sugli «effetti negativi» dei nuovi meccanismi «per le pensioni basse»: la DC sta, infatti, valutando le varie opportunità alla luce delle posizioni e delle forti critiche dei comunisti. Per Cristofori la «posizione ferma» del ministro del Lavoro Gianni De Michelis non lascia «molte possibilità» ai tentativi di modificare la parte previdenziale della legge finanziaria.

Un altro democristiano, il presidente della commissione Bilancio Paolo Cirino Pomicino, insiste invece perché le posizioni della maggioranza sulle pensioni «siano tenute ferme», non perché incidono sul bilancio dello Stato, ma per la loro funzione di grimaldello in grado di far saltare la scala mobile dei lavoratori in attività. Certo, Pomicino, esprime questo concetto in modo più cauto, sostenendo che la differenziazione dei meccanismi di indicizzazione «introduce elementi di movimento nella complessa e articolata trattativa sul costo del lavoro e la scala mobile»; ma la sostanza è proprio quella.

Queste dichiarazioni sono la spia che dentro la maggioranza o in alcuni suoi settori cresce la tensione intorno al «nodo pensioni». Sono i preliminari in attesa dello scontro vero che si aprirà in aula quando — concluso oggi il dibattito generale — si aprirà la fase delle votazioni degli articoli e degli emendamenti. E sarà presto battaglia visto che i deputati comunisti chiederanno, in via preliminare, lo stralcio delle norme previdenziali: una materia che può trovare più adeguata e giusta collocazione nella riforma pensionistica la cui presentazione al Parlamento è stata più volte data per imminente dal governo. (È significativo che, dopo il pronunciamento in questo medesimo senso della CGIL, ieri anche la CISL abbia espresso — tramite il segretario generale aggiunto Marini — la «assoluta necessità di stralciare dalla legge finanziaria i punti riguardanti la riforma strutturale del sistema pensionistico, e in particolare la parte riguardante l'aggancio dell'andamento delle pensioni ai salari dei lavoratori occupati e il sistema di copertura sull'andamento del costo della vita»).

Non si è trovato un esponente del pentapartito disposto a tessere l'elogio della manovra di finanza pubblica: tutti gli sguardi sono rivolti all'ancora oscura «seconda manovra». Il liberale Egidio Sterpa, dopo aver definito la stesura della legge finanziaria «mediocre, oscura e inintelleggibile», ha giudicato la manovra «largamente insufficiente ad affrontare la grave crisi italiana». Sono le stesse espressioni utilizzate dal repubblicano Gerolamo Pellicanò. Liberali e repubblicani attendono il governo «all'appuntamento della seconda fase della manovra di risanamento».

Altri liberali hanno addirittura minacciato la crisi se il governo comprendesse nel nuovo pacchetto misure come una Imposta patrimoniale. Questa è, invece, la richiesta avanzata ieri dal segretario del PdUP Lucio Magri: «un intervento eccezionale e straordinario di finanza pubblica che oggi può centrarsi soprattutto in una imposta generalizzata sul patrimonio».

La legge finanziaria su cui da oggi si comincia a votare a Montecitorio non è la stessa presentata dal governo al Senato, né quella che lì è stata approvata. L'iniziativa e la pressione del PCI hanno strappato infatti alcuni risultati. Vediamoli:

COMUNI - La spesa che graverà sui bilanci del 1984 per tutti i mutui stipulati nel 1983 sarà coperta totalmente — e non solo in parte — da trasferimenti statali. Il fondo perequativo da ripartire fra tutti i Comuni e le Province è stato portato da 1.550 miliardi a 1.880 miliardi. La parte di tale fondo destinata a tutti gli enti (85%) rappresenta un incremento nei confronti del 1983 di circa il 9%. Ma il 10% in più rispetto al 1983 è l'unica alternativa alla presentazione di falsi bilanci in pareggio.

SANITÀ — Il governo insiste nel sottostimare il Fondo sanitario nazionale (34.000 miliardi invece del minimo essenziale calcolato in 36.500) e anche i socialisti hanno denunciato il danno che ne deriva al servizio sanitario. Ottenuto invece il pagamento, con interessi a carico dello Stato, di tutti i debiti passati delle USL. Rifiuterà invece la proposta di dotare il fondo sanitario delle risorse realisticamente stimate dalle Regioni, continuando, nello stesso tempo, con la nefasta pratica del ticket, dei tagli e dei tetti impraticabili.

TRASPORTI — Il fondo per i trasporti urbani ed extraurbani è stato portato, al Senato, da 3.190 a 3.446 miliardi. In commissione, alla Camera, il fondo è stato ulteriormente incrementato per adeguarlo agli indici reali di inflazione.

POLITICA FISCALE — Ottenuta la rivalutazione delle stime di entrata per alcuni tributi. Gli incrementi sono modesti (400 miliardi) rispetto all'evasione e alle richieste del PCI. Sulla richiesta della modifica di alcuni meccanismi relativi all'accordo per l'autotassazione, alla tassazione dei BOT delle società, all'imposta patrimoniale si è ottenuto qualche impegno per il futuro ma nessuna risposta immediata. Nessuna risposta neanche sul recupero del fiscal drag per i lavoratori dipendenti nell'84.

INVESTIMENTI — Aumentata per 800 miliardi la dotazione della parte realmente manovrabile del fondo per investimenti e occupazione.

Giuseppe F. Mennella

Barca: non solo la CEE matrigna con l'agricoltura

ROMA — Il fallimento del vertice di Atene e le questioni fondamentali dell'agricoltura italiana sono stati ieri al centro dell'intervento di Luciano Barca nella discussione generale della legge finanziaria alla Camera. Tu sei partito dal fallimento del vertice, determinato — hai detto — dall'incapacità dell'Europa di elaborare una politica estera autonoma e di esprimere una politica economica capace di seguire se non di anticipare i processi sconvolgenti avvenuti in questi anni nell'industria e nell'agricoltura, per porre due problemi. Vuoi illustrarceli?

«Il primo problema è che l'Italia non può combattere la linea monetarista e conservatrice dei paesi più forti della CEE se all'interno segue la stessa politica, monetarista, che poi riconosce esiziale sul piano europeo. Il secondo è che lo scenario determinato dalla fine dell'Europa di De Gasperi e di Adenauer crea per gli imprenditori italiani dell'industria e dell'agricoltura una situazione più incerta del passato».

— Con quali effetti?

«Con effetti disastrosi sugli investimenti e sull'occupazione. Ancor più di prima, e anche in funzione di supplenza alla CEE, diventa necessario dare all'industria e ancor più all'agricoltura punti di riferimento, obiettivi sostenuti da adeguati stanziamenti».

— E invece questa necessità è del tutto ignorata dalla legge finanziaria, pur dopo le correzioni introdotte grazie all'iniziativa comunista...

«Appunto. E con effetti disastrosi. Voglio fare un esempio che tutti comprendono. L'Italia aveva chiesto ad Atene maggiori stanziamenti per le politiche strutturali. Ebbene, nella legge finanziaria non c'è nemmeno una lira delle quote italiane necessarie per mettere in moto gli stanziamenti CEE per i progetti integrati mediterranei. Anche un ministro del Tesoro come Goria, che si limita a fare addizioni e sottrazioni monetarie dovrebbe capire che ciò comporta una perdita netta non solo per l'agricoltura ma anche per la finanza pubblica».

— Nessuna confusione di responsabilità, dunque?

«Certo. Noi non vogliamo essere confusi con i padri che hanno immolato il 33% dei giovani al di sotto dei 25 anni sull'altare della disoccupazione. E faremo di tutto perché l'opinione pubblica conosca e punisca le enormi responsabilità storiche e politiche di questo governo e degli altri che hanno determinato questa situazione».

g. f. p.

Basta l'assegno sociale per la famiglia?

Un convegno della Sinistra indipendente ripropone le scelte del «dopo welfare state» - La crisi spinge a razionalizzare le risorse, ma rischia di perdersi ogni contenuto di qualità della vita - Gli interventi di Luciano Guerzoni, Laura Balbo, Anne Sassoon, Filippo Cavazzuti, Chiara Saraceno e Stefano Rodotà

ROMA — Si è riscoperta la centralità della famiglia come scappatoia alla crisi dello Stato sociale, oppure neanche la società del benessere al suo culmine ha mai potuto farne a meno (serbatoio, ammortizzatore, supplente)? Oggi che gli spazi e le risorse si restringono, su che cosa bisogna puntare: insistere sul territorio, sulle strutture rivolte agli individui, alle persone, o promuovere una redistribuzione che faccia perno sul nucleo familiare (che «resiste», che «tiene»)? Ma è proprio vero che l'alternativa è tra servizi e monetizzazione dei bisogni? Non si poteva che partire da una serie di domande, per tentare una sintesi della bella giornata di studio che la sinistra indipendente ha dedicato ieri a «politiche sociali e condizione familiare», un tema che diviene di giorno in giorno più concreto.

Assegni familiari, integrazioni sulle pensioni, sussidi di disoccupazione: la commissione istituita presso il ministero del Lavoro e presieduta da Ermanno Gorrieri ha concluso che è più giusto unificare queste risorse in un unico assegno «sociale», da commisurare al reddito delle famiglie, alla loro composizione, alla condizione generale, in modo che ogni individuo possa avere, equamente, un «minimo vitale» al di sopra della soglia di povertà. Luciano Guerzoni ha difeso le conclusioni della commissione, sostiene che «intanto» — e senza mettere in discussione i servizi — questa operazione razionalizza la spesa, la rende più «mirata» sulle aree e i soggetti più deboli.

Laura Balbo contesta questo ragionamento (e dopo di lei molti altri). È troppo facile, sostiene, non vedere che questa proposta cade al centro di una tensione fra Stato, mercato, famiglia che ne riduce semplicisticamente i termini, riportando una grande varietà di rapporti sotto categorie stentate. «È una proposta molto rischiosa — aggiunge — perché non ci dice nulla sull'impoverimento del tessuto sociale, sulla qualità e le condizioni di vita sottoposte a un indubbio decadimento». Vi sono livelli di benessere non solo materiale, insomma, cui non si può e non si deve rinunciare.

Anne Sassoon è arrivata con lo studio di una commissione inglese e va più in là: pensare che la famiglia possa oggi svolgere i ruoli che ha assunto in passato è del tutto illusorio. Almeno in Inghilterra, dove il 57% delle donne sposate lavora ed è la loro retribuzione a far superare alle loro famiglie la «soglia della povertà»; dove si è diffusa a macchia d'olio (ed è già il 12%) la famiglia «monoparentale», una madre (un padre) e un figlio, o due. Anzi. La commissione, che ha lavorato 4 anni, ha indirizzato ai legislatori quello che potrebbe essere definito un severo monito: ci pensino, prima di fare le leggi e studino gli effetti di ogni nuovo provvedimento sulle famiglie, perché spesso l'impatto è devastante.

Torniamo in Italia. Vincenzo Visco ha parlato di tasse, ha proposto che il criterio dell'equità formale sia arricchito dall'esame delle condizioni concrete, dalla situazione dei servizi, dall'età dei componenti oltre che dalla composizione delle famiglie che si vogliono agevolare. Ma, poi, dov'è «la» famiglia? Chiara Saraceno è spietata: a cosa serve un minimo vitale alla donna sola con un figlio che ha meno di 5 anni (sono 48 mila in Italia le famiglie così)? E alle 198.860 coppie di anziani (75 anni o più)? È fuorviante, sostiene, puntare sul reddito familiare quando si restringono gli spazi del lavoro, dei servizi, delle libertà.

Filippo Cavazzuti si è detto invece convinto che gran parte dei giochi siano fatti. Nell'ultimo anno e mezzo — ha affermato — parecchie norme importanti portano l'impronta, sia pure in termini contraddittori, della famiglia scelta come riferimento per risparmiare sulla spesa sociale. L'onda lunga del welfare state — ha riconosciuto Stefano Rodotà — ha lasciato una serie di disuguaglianze e povertà che si tende a riparare riutilizzando la nozione di famiglia. Ma la famiglia di oggi non può reggere un nuovo assalto, minate le sue capacità di resistenza. E riprende il tema di Chiara Saraceno: quali costi avrebbe questa scelta? Cosa significherebbe in particolre per le donne?

Presto, molto presto, tutti questi temi saranno sul tavolo del legislatore: si parla con urgenza della riforma familiare, si propongono revisioni del sistema tributario mirate sulle famiglie monoreddito. Non è meglio — ha concluso Rodotà — discuterne da ora, vicino ai soggetti concreti e a contatto con le diverse esperienze?

Nadia Tarantini

Visentini esclude per ora nuove tasse

ROMA — Nuove tasse? No, non ce ne saranno nel prossimo futuro; piuttosto «si opererà nell'ambito dell'esistente, semplificando e razionalizzando dove è possibile». La risposta del ministro delle Finanze, Bruno Visentini, è categorica. Inutile affastellare il sistema con nuovi balzelli, basta con procedure sempre più complicate. Invece, sottolinea il ministro, «bisogna procedere con leggi di semplificazione, adottando testi unici, sui quali peraltro stiamo lavorando» Un altro assillo costante di Visentini è il miglioramento dell'amministrazione finanziaria ed egli lo ha riproposto ieri, in una sede significativa come l'inaugurazione dell'anno accademico della Guardia di Finanza. «Ho sempre pensato — ha spiegato — che ci sarebbe bisogno di 3-4 anni per preparare l'amministrazione al cambiamento del sistema».

Nessuna novità ci sarà neppure per quel che riguarda la tassazione sui titoli di Stato. Visentini è contrario perché «lo Stato deve onorare i suoi impegni» e anche per un motivo di carattere congiunturale: «In questo momento è più importante abbassare i tassi di interesse ed allungare la scadenza del debito pubblico», obiettivi incompatibili con la tassazione dei BOT e dei CCT. Visentini, tuttavia, riconosce che il regime di esenzione goduto dai titoli pubblici provoca delle distorsioni, anche perché si è costretti ad aggiustarli trovando di volta in volta degli «equilibri empirici».

Le dichiarazioni del ministro acquistano particolare rilievo perché vengono alla vigilia del consiglio di gabinetto che sarà dedicato, domani, ai problemi dell'economia. E perché il ministro del Tesoro Goria continua a minacciare nuovi provvedimenti se non passa la finanziaria e non si riducono i salari.

Messaggi concilianti della CISL e della UIL alla vigilia del dibattito nella maggiore confederazione sindacale

La conferenza CGIL libera dai lacci polemici

Carniti difende la predeterminazione della scala mobile e insiste sullo scambio politico Trentin risponde: «Non attendiamo il governo, lo sfidiamo» Il rinnovamento dei quadri

ROMA — Oggi tocca alla CGIL. I messaggi concilianti della CISL (confermati ieri da Carniti) e della UIL hanno liberato la conferenza di organizzazione della maggiore confederazione sindacale — che si apre questo pomeriggio a Rimini con le relazioni dei segretari Rastrelli e Ceremigna ai 1.200 delegati — dai lacci della polemica e della contrapposizione di bandiere confederali che due anni fa condizionarono l'intera stagione dei congressi sindacali. Se lo scenario politico-economico è, come allora, dominato dalla questione del costo del lavoro, la CGIL ha la possibilità di contrapporgli un deciso rinnovamento delle politiche, delle strutture e dei quadri, sempre più decisivo per il ruolo che l'intero sindacato è chiamato a svolgere.

La CGIL lo farà? Bruno Trentin, in un'intervista a *Rassegna sindacale*, si dice «ottimista». Perché, spiega, innanzitutto «vi è una larga consapevolezza nel militante del sindacato che i problemi della dinamica del costo del lavoro sono inseparabili da quelli del consenso e della democrazia sindacale», e in secondo luogo c'è nel gruppo dirigente «una forte ispirazione unitaria sia sui temi organizzativi sia sulle questioni di politica economica e sugli orientamenti di politica salariale che devono accompagnare un'iniziativa del sindacato attorno all'obiettivo dell'occupazione».

Proprio da queste posizioni Trentin ha avuto ieri un dialogo a distanza con Carniti. Il segretario generale della CISL ha concluso il dibattito nel consiglio generale sui temi della verifica e dell'emergenza del 1984 (oggi saranno affrontate le questioni delle ristrutturazioni tecnologiche e produttive) con accenti che sono sembrati volti ad alimentare l'orgoglio della propria organizzazione ma avendo l'accortezza di tendere, nello stesso momento, la mano alle altre due confederazioni. Così, ha difeso la proposta CISL come «la più razionale, equa ed efficace allo stato attuale delle ipotesi formulate», ma senza mai pronunciare le parole «predeterminazione della contingenza» che, invece, si ritrovano nel documento approvato (con sole 3 astensioni). Anzi, Carniti ha detto che «esiste un certo numero di possibili varianti equivalenti», ma non le ha indicate perché — ha spiegato — costituiscono «un fatto tecnico», mentre «ora abbiamo bisogno di posizioni di merito efficaci che consentono una proposta unitaria».

I toni forti Carniti li ha usati per difendere il metodo dello scambio politico tra il governo e le parti sociali. «Non danno un utile contributo — ha sostenuto — né le posizioni alla Romiti che vorrebbe la diminuzione della scala mobile, né le posizioni di quei sindacalisti che sono disposti a compromettere tutto ma non la scala mobile». Come se quest'ultima «fosse la mamma», ha aggiunto ironicamente, rivolto anche ai suoi. Al segretario della CISL del Piemonte, che aveva messo in guardia il consiglio generale da soluzioni che spingerebbero i lavoratori a riprendersi qualcosa con la conflittualità aziendale, Carniti ha risposto: «Magari alla Fiat aumentasse la conflittualità». E tuttavia, tutte le organizzazioi dell'industria sono riuscite, al momento del voto, a fare in modo che il documento avesse qualche aggettivo in meno e qualche disponibilità in più per la ricerca unitaria.

Ancora, parlando all'interno e all'esterno, Carniti ha sostenuto che alla scala mobile «non si può chiedere tutto e il contrario di tutto — tutelare i redditi bassi e premiare la professionalità, garantire l'automatico adeguamento dei salari e favorire un aumento del potere contrattuale del sindacato — come si fa nella vita militare dove per qualunque malattia viene prescritta l'aspirina». Con questa immagine Carniti ha voluto dimostrare l'assunto che di tutte le componenti del salario c'è solo la scala mobile da utilizzare per ottenere l'obiettivo che il sindacato ha unitariamente concordato, e cioè una decisa correzione della politica fiscale per incrementare le entrate, impegnare nuove risorse negli investimenti produttivi e mettere sotto controllo prezzi, tariffe ed equo canone. Anzi, Carniti ha prospettato uno «scambio» ancora più arduo, direttamente tra salario e occupazione. La conclusione ha avuto la stessa impronta: «La Federazione unitaria ha già fatto un lavoro importante ma ci siamo fermati in mezzo al guado: se ci restiamo ancora rischiamo di prendere l'artrosi».

Trentin ha risposto punto per punto, indicando un traguardo politicamente più avanzato: una svolta netta nella politica economica. Non un aggiustamento pur che sia, ma una terapia d'urto per raffreddare bruscamente le fiammate inflazionistiche con il blocco dei prezzi e delle tariffe, l'imposizione sulle rendite finanziarie, la lotta all'evasione fiscale. A queste condizioni il sindacato sarebbe in grado di predeterminare un rallentamento della crescita complessiva delle retribuzioni «di pari misura a quella degli effetti attesi dalla terapia d'urto». Si tratta, com'è evidente, dell'esatto opposto del dire «se il governo si muove vedremo il da farsi». Se una preoccupazione c'è, è quella «di non predeterminare una ulteriore riduzione del salario reale e di non predeterminare modifiche contrattuali le quali nella fase attuale si trasformerebbero in perdita secca non solo del salario ma anche del potere contrattuale».

È un discorso di democrazia che la CGIL vuole estendere alla vita stessa dell'organizzazione. Trentin ha parlato dell'esigenza di compiere nuovi passi in avanti nel rinnovamento, superando i residui limiti della cooptazione dei dirigenti ed affermando «un'autentica autonomia culturale e progettuale» attraverso «una dialettica politica e una battaglia di idee non inquinate da discipline di componenti o di correnti».

Pasquale Cascella

Ecco come i sindaci giudicano le «novità»

«Una boccata d'ossigeno, ma restano tanti problemi» - Un ventaglio di posizioni

ROMA — I sindaci finalmente respirano? Dopo le modifiche alla legge finanziaria, passate alla Camera, gli enti locali possono ora dormire sonni tranquilli? Domande legittime visti taluni commenti della prima ora e certe accentuazioni che sono comparse sulla stampa in questi giorni. Giustificato, dunque, l'interesse attorno alle parole dei diretti interessati. E l'occasione per sondarne gli umori la fornisce l'incontro con Pertini, a Roma. I responsabili delle associazioni e numerosi sindaci si danno appuntamento due ore prima, nella sala della Piccola Protomoteca del Campidoglio, per scambiarsi le idee e verificare le impressioni. Il panorama che ne scaturisce è meno idilliaco di quanto si pensasse. E comunque ampiamente variegato. C'è, principalmente, la preoccupazione per il futuro, ancora una volta incerto, e anche, nonostante tutto, per il presente.

«Il fatto è che partivamo da zero — dice Dante Stefani, segretario nazionale della Lega delle Autonomie, comunista — cioè da una situazione in cui non potevamo materialmente impostare i bilanci. Le modifiche sono importanti per questo, per aver rimosso una situazione di assoluta impraticabilità. Ma siamo lontani dall'aver centrato tutti gli obiettivi. Su trasporti, sanità e investimenti è arrivata una boccata d'ossigeno. Ma non tutti i Comuni e le Province avranno il 10% in più. E, inoltre, quelli che nell'83 non hanno applicato la SOCOF (non ritenendo di dover mettere in piedi il meccanismo burocratico per un solo anno) e fidando nella promessa autonomia impositiva per l'84, che faranno? Saranno penalizzati due volte?».

Pienamente soddisfatto, invece, il presidente dell'ANCI, Riccardo Triglia, democristiano: «Molto positivo — dice — lo stanziamento del 10% in più sul fondo trasporti, pari a 342 miliardi. È anche la decisione di risanare il debito pregresso della sanità consentirà la messa sotto controllo e allo stesso tempo il risanamento delle unità sanitarie locali». Per la cronaca, la legge prevede ora la possibilità per le USL di ricorrere alle banche per sanare il pregresso, con l'accollamento alla Tesoreria centrale degli interessi. Si rimandano però a un ulteriore provvedimento legislativo i criteri dell'operazione.

Armando Sarti, presidente della CISPEL, comunista, è tra coloro che valutano molto positivamente le novità scaturite alla Camera e attribuisce al PCI e alla sinistra indipendente il merito di «aver rappresentato con maggior vigore e senza strumentalizzazioni, le richieste più volte espresse alle organizzazioni degli enti locali». Per il settore trasporti, spiega ancora Sarti, «sono state accolte quasi tutte le richieste: più fondi, più produttività, maggiori controlli sulle gestioni, tutti obiettivi da tempo perseguiti dalla CISPEL». Ma neanche per lui sono tutte rose e fiori: «C'è il grosso problema degli investimenti, perché alle aziende non sono stati riconosciuti i 550 miliardi del pregresso '82-'83. E non fare investimenti significa, oltre ad avere un parco mezzi più vecchio, mettere in grossa difficoltà aziende come la Menarini, l'IMBUS, l'IVECO e in cassa integrazione migliaia di operai».

La soddisfazione espressa da Gianvito Mastroleo, presidente dell'UPI, socialista («l'onere dei mutui a carico dello Stato è una garanzia per le Province che hanno saputo riconvertire in investimenti le proprie risorse») viene ribadita da Edoardo Martinengo, presidente dell'UNCEM, democristiano, il quale però aggiunge anche un rilievo critico: «La scelta del parametri per la suddivisione del fondo perequativo è sbagliata. È stato dimenticato il parametro "territorio" a vantaggio di quello "popolazione". I Comuni montani hanno per lo più un vasto territorio e pochi residenti. Però i servizi — e faccio le cifre come esempio — dobbiamo rapportarli non alle 500 persone presenti in inverno, ma alle 5 mila che affollano il centro di montagna nei mesi estivi».

Il sindaco di Roma, Ugo Vetere, comunista, impegnato in una seduta di giunta, non partecipa alla riunione delle autonomie. Ma è raggiungibile nella Sala Rossa a pochi metri di distanza dalla Piccola Protomoteca. «Voglio sottolineare — dice — il contributo che lo Stato assegna ora a Roma Capitale. Avrebbe dovuto essere ben più elevato, ma è significativo, comunque, che sia stato previsto. Lo interpreto come un segno che il problema di Roma Capitale comincia a essere recepito». Tutto risolto, dunque, per il Campidoglio? No. «Un assetto definitivo della finanza locale — continua Vetere — non lo avremo neanche nell'84. Questo, insieme a nuove norme per il sistema delle autonomie, resta il nostro obiettivo di fondo».

Antonello Falomi, assessore capitolino al bilancio, anch'egli comunista, batte il chiodo dei «flussi di cassa», che sarebbero poi i tempi con cui lo Stato eroga i fondi agli enti locali. I soldi arrivano, infatti, non tutti insieme, ma suddivisi in trimestralità. E fin qui nulla di strano. Solo che ogni trimestralità viene erogata solo al 70% e il rimanente viene dato a fine anno «a saldo». I soldi che mancano, bisogna dunque andarli a trovare ogni tre mesi in banca. «Gli interessi di questo gioco delle tre carte — dice Falomi — a Roma è costato nell'83 la bellezza di venti miliardi». Cosa ci si sarebbe potuto fare con quei venti miliardi regalati alle banche? «Investimenti per 130 miliardi — risponde Falomi — o, se preferisci, più di un chilometro di metropolitana».

Guido Dell'Aquila

Le autonomie locali avranno un «super comitato»

ROMA — Un «super comitato» formato dai presidenti di tutte e sei le associazioni delle Autonomie (ANCI, UPI, UNCEM, CISPEL, Lega e AICCE) sarà costituito tra breve. Scopi del nuovo organismo saranno quelli di ricercare punti di convergenza e d'azione unitaria con la conferenza delle Regioni e, inoltre, di confrontarsi con il governo sui temi istituzionali e della finanza locale. La decisione è stata presa ieri mattina, nel corso della riunione che le organizzazioni autonomistiche hanno avuto in Campidoglio, nella sala della Piccola Protomoteca, prima dell'udienza al Quirinale con il presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Al capo dello Stato, Triglia (per l'ANCI), Mastroleo (UPI), Sarti (CISPEL), Martinengo (UNCEM), Stefani (Lega), Novelli e Casoli (sindaci di Torino e Perugia) e altri amministratori hanno espresso *«un caldo apprezzamento per aver accolto con grande tempestività il loro appello e aver disposto l'udienza»*. L'incontro con Pertini era stato chiesto dalle organizzazioni delle autonomie prima che la Camera varasse le modifiche alla legge finanziaria (modifiche che hanno accolto in parte le richieste del movimento autonomistico, anche se l'interpretazione dei diretti interessati, come riportiamo qui a fianco, non è univoca).